13 aprile 2014

DOMENICA DELLE PALME

E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

*La liturgia di oggi ci presenta due grandi scene: la prima di gioia, l'altra di dolore.   
Prima scena: l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, acclamato come re da una folla entusiasta, Gesù entra nella città e non lo fa cavallo, proprio del conquistatore o di chi è in guerra, ma lo fa con solennità regale su di un asino, secondo la parole dei profeti (Mt. 21, 1-11). Noi oggi nella processione rinviamo la medesima scena e con la stessa gioia degli abitanti di Gerusalemme, ci stringiamo al Signore ormai vivo per sempre in mezzo a noi. Gesù entra solennemente nella Città Santa per affrontare il dramma della sua passione, la settimana più difficile della sua vita. La seconda grande scena è il racconto della passione del Signore secondo Matteo. L'evangelista riconosce nella passione di Gesù il compimento del disegno di Dio, annunciato nella Sacra Scrittura (cfr. es. Is.50,4-7: I lettura). Matteo è particolarmente attento a sottolineare questo aspetto. È l'interpretazione che troviamo anche nel maestoso inno paolino (Fil. 2,6-11: II lettura), dove la passione è vista in rapporto stretto e inseparabile con la glorificazione di Gesù da parte del Padre.*

*Is 50,4-7*. Molte delle sofferenze del messia son state previste ed descritte, dal profeta con una straordinaria concordanza con i vangeli. Questo brano è il così detto “terzo canto del servo del Signore” il servo qui è visto come un saggio discepolo, fedele e che è capace di istruire non solo coloro che temono Dio, ma anche gli smarriti e gli infedeli. Grazie al suo coraggio e all’aiuto divino sopporterà le persecuzioni, finché Dio gli assicurerà un trionfo definitivo.

*Dal Salmo 21.* «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?» Così inizia il salmo nel quale la profezia messianica del servo sofferente del Signore appare in tutta la sua forza, abbandonato e scernito da tutti, braccato da ogni parte, allo stremo delle forze e al limite della crisi umana riesce ancora a chiamare il Signore «mia forza», Gesù dall’alto della croce fa sua questa invocazione e diventa la sua preghiera al Padre

*Fil 2,6-11*. Paolo descrive l’abbassamento del Figlio di Dio che non solo ha assunto la condizione umana, ma ha accettato l’umiliazione della croce: per questo Dio «lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è sopra ogni altro nome».

*Mt 26,14-27,66*. Il racconto della passione di Gesù secondo Matteo è parallelo a quello di Marco e di Luca. La descrizione dettagliata ci ricorda che gli ultimi fatti della vita di Gesù sono rimasti fortemente impressi nella mente dei discepoli. In Lui si realizzano le profezie, è il servo sofferente descritto da Isaia. La passione descritta da Matteo presenta un Gesù non travolto dagli eventi, ma consapevole della sua identità, dice di avere a disposizione dodici legioni di angeli (26,53), ma ci rinuncia per non opporre violenza a violenza e la citazione delle Scritture conferma che Gesù ha scelto la via dell’ubbidienza al Padre.

**5Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:  
6egli, pur essendo nella condizione di Dio,  
non ritenne un privilegio   
l'essere come Dio,  
7ma svuotò se stesso  
assumendo una condizione di servo,  
diventando simile agli uomini.  
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,  
8umiliò se stesso  
facendosi obbediente fino alla morte  
e a una morte di croce.  
9Per questo Dio lo esaltò  
e gli donò il nome  
che è al di sopra di ogni nome,  
10perché nel nome di Gesù  
ogni ginocchio si pieghi  
nei cieli, sulla terra e sotto terra,  
11e ogni lingua proclami:  
«Gesù Cristo è Signore!,  
a gloria di Dio Padre.**

*La comunità di Filippi, importante città della Macedonia, era stata la prima fondata da Paolo, allorché durante il suo secondo viaggio missionario era sbarcato in Macedonia tra la fine dell’anno 50 e gli inizi dell’anno 51* (At 16,11-40)*. A questi suoi primogeniti europei egli rimase sempre attaccatissimo. La lettera ai Filippesi è stata composta in una situazione di prigionia, Paolo parla delle sue «catene» (1,3), ma non ci dice dove sia prigioniero forse Efeso[[1]](#footnote-1)? Allora la lettera sarebbe stata scritta tra il 53 e il 56, oppure a Roma, quando la prigionia di Paolo stava per finire ed egli prevedeva di essere nuovamente libero entro poco tempo: dunque, verso la metà dell’anno 63, dopo le lettere ai Colossesi e a Filemone.*

*Il questo brano il cosiddetto “****Inno cristologico****[[2]](#footnote-2)” Paolo rileva la prima e fondamentale virtù ecclesiale, l’umiltà, e canta il più luminoso esempio che ci è fornito dal capo stesso del corpo mistico: Gesù Cristo*. *Le membra perciò non possono fare a meno di nutrire “****gli stessi sentimenti****” del loro capo. Il contenuto è altamente poetico è come percorso da un sbocco di commozione e la forma poetica ha un certo ritmo melodioso che ci innalza verso vette spirituali immense.*

*Dal punto di vista teologico vi si afferma la preesistenza del Verbo e la sua divinità (ricordiamo il prologo del Vangelo di Giovanni, 1,1-11), l’incarnazione e la morte di croce, la glorificazione di Gesù e il suo dominio universale come ricompensa dell’abbassamento della sua umanità. Dal punto di vista ascetico è la gran lezione dell’umiltà e dell’obbedienza che è proposta a tutti i credenti d’ogni tempo, perciò tali virtù non possono essere marginali nel cristianesimo, se costituiscono l’essenza della vita e dell’opera di Gesù.*

***vv.5-6 “Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio,”*** Paolo ci invita ad avere in noi gli stessi sentimenti di Gesù e in luogo del termine “sentimento” per capire meglio leggiamo così: “abbiate la stessa mentalità che fu in Cristo Gesù”. Questo cosa significa? Che il cristiano, nel suo cammino di conformazione sempre più piena a Cristo, deve imparare a ragionare, pensare e sentire, come il suo Maestro (cfr Ebr 12,2[[3]](#footnote-3)). La prima cosa che viene affermata di Gesù Cristo è che egli era «***nella condizione di Dio***» la parola “*morphé*”, che significa letteralmente «forma», non deve far deviare la nostra comprensione, perché in questo contesto equivale all’ «espressione della realtà profonda» (Rinaldo Fabris, Lettera ai Filippesi, EDB, Bologna 1983, p. 64), che esprime non solo l’aspetto esteriore, ma riflette totalmente l’identità dell’essere. Ovvero: Cristo da tutta l’eternità partecipa in sé stesso della stessa gloria divina del Padre suo. In altri termini, Gesù Cristo era Dio, aveva la condizione di Dio, condivideva la pienezza della divinità, aveva un’esistenza gloriosa, immortale. **“*Non ritenne un privilegio l'essere come Dio****”* non giudicò, non ritenne un “*arpagmon”* l’essere alla pari di Dio» (6b). Il termine “*arpagmon*,” equivale a «rapina», è molto discusso, secondo alcuni studiosi deve essere preso in senso attivo e designa quindi l’azione del rubare, cioè il «furto», l’«usurpazione»; secondo altri invece ha un significato passivo e indica la cosa «rapita» o da «rapirsi», oppure semplicemente il possesso un «tesoro» da conservarsi gelosamente: come traduceva la bibbia CEI del 1974: “***il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio****.*” In questa scelta di Gesù si coglie anche la sua contrapposizione con il primo uomo, con Adamo. Il quale è stato creato «ad immagine e somiglianza di Dio», cioè in un rapporto strettissimo con Dio che ne faceva in questo mondo una «forma» visibile del Dio invisibile e pur partecipe di questa vita divina, Adamo si è fidato della promessa attraente del serpente: che covava dentro di sé «***Non morirete … sarete come Dio***» Gen 3,4-5, e anziché ricevere questa vita in dono da Dio ha scelto di rubarla, di carpirla come una preda; il Figlio, al contrario, ha voluto che l’intenzione di Dio di rendere gli uomini come lui si avverasse attraverso un «auto-esproprio» da lui compiuto, al fine di essere pienamente solidale con noi.

***vv.7-8 “ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte a una morte di croce.”*** Cristo non solo non volle approfittarne, di “***l'essere come Dio***” ma addirittura vi rinunciò, in quanto «***svuotò se stesso***». L’autore stesso spiega che cosa significa «***svuotò se stesso***» aggiungendo l’inciso «***assumendo una condizione di servo***» (7b) lo svuotarsi di Cristo consiste nel fatto che egli durante la sua vita terrena non volle comportarsi come Dio e Signore degli uomini, ma come servo, privo di ogni dignità, autorità e potere, completamente dedito all’umile servizio degli altri. Questo grande mistero può dare le vertigini a chi lo contempla con consapevolezza: Cristo, colui che è Dio, si è svuotato della sua condizione divina, e ciò gli ha permesso una vita umana, la vita sulla terra da vero uomo. È così che va inteso: «***svuotò se stesso***» (l 2,7). L’incarnazione del Verbo il suo inizio è espresso dal verbo «svuotare», utilizzato in riferimento a una realtà che si spoglia di tutto ciò che è sua prerogativa, che abbandona tutti gli attributi che la contraddistinguono. In termini concreti Gesù ha accettato la morte invece di essere immortale, ha accettato una condizione limitata e soggetta a fragilità, quella della nostra carne, lui che era santo ha accettato di poter essere tentato dal diavolo. Ciò è talmente scandaloso pensare che Dio ha rinunciato a ciò che lo fa Dio, eppure è proprio questo il cuore della fede cristiana.Egli non fu semplicemente ***simile*** agli uomini, come suggerisce la frase precedente, ma fu veramente uomo, alla pari di tutti gli altri, e come tale fu riconosciuto dai suoi discepoli e da quelli che l’hanno incontrato. Come se questo non fosse bastato, l’itinerario di abbassamento di Gesù non aveva raggiunto ancora il suo fondo. All’umiliazione dell’incarnazione, Cristo ne assomma un’altra ancor più sconcertante e scandalosa: quello di accettare liberamente per sé, lui che è Dio, la morte, e non una morte qualsiasi ma quella maledetta della “***croce[[4]](#footnote-4)***” (cfr Dt 21,23[[5]](#footnote-5); Gal 3.13[[6]](#footnote-6)). La parabola della discesa dalla gloria celeste qui raggiunge il punto più basso. Gesù sprofonda nel pieno dell’esistenza umana accogliendone non solo il dramma della morte, ma di una morte violenta, provocata, voluta da altri, in totale obbedienza da schiavo.

Ma proprio quando si dice che Gesù è morto di questa morte infamante, che ha raggiunto il punto più basso possibile del degradamento umano, proprio allora ecco che l’inno comincia a narrare l’azione del Padre:

***vv. 9-11 “Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, “e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!, gloria di Dio Padre».”*** Per questo Dio l’ha sovraesaltato». Egli si è, per così dire, «sottoabbassato», il Padre lo sovraesalta: lo rialza, lo resuscita dai morti alla vita eterna; lo innalza al punto più alto, alla propria destra nei cieli (cfr. At 2,33[[7]](#footnote-7); 5,31[[8]](#footnote-8); Gv 3,14[[9]](#footnote-9); 8,28[[10]](#footnote-10); 12,32-34[[11]](#footnote-11)).Siccome la croce non è stata il frutto del caso, ma l’esito della vita di Gesù spesa per l’amore degli uomini, allora proprio «***per questo***» il Padre interviene e compie la sua azione. Sulla croce è avvenuto una sorta di duello, come canta la Sequenza liturgica pasquale, tra la vita e la morte (*Mors et vita duello conflixere mirando*[[12]](#footnote-12)). La glorificazione del Figlio operata dal Padre è la sua risposta allo svuotarsi del Figlio. Il Padre non si limita a reintegrare Gesù nella forma di Dio che egli aveva nella sua preesistenza, ma «***gli dona il Nome che è al di sopra di ogni nome***» (cfr. Fil 2,9), di fronte al quale ogni essere del cielo, della terra e degli inferi si sottomette (cfr. Fil 2,10). E quale è questo nome? Questo Nome è certamente Kýrios, “Signore”, ma è anche Gesù, Jeshu‘a, «il Signore salva», l’unico Nome grazie al quale tutti gli uomini possono essere salvati (cfr. At 2,21[[13]](#footnote-13); 4,12[[14]](#footnote-14)). Isaia aveva profetizzato: «**Così dice il Signore:** “***Davanti a me*** ***si piegherà ogni ginocchio, e ogni lingua confesserà…***”» (Is 45,23 lss) ed ecco che ormai nel Nome di Gesù si piega ogni ginocchio, vi è cioè adorazione di Dio sulla terra, nei cieli, negli inferi, attraverso l’invocazione e la confessione del Nome di Gesù. Tutto l’universo riconosce il “Signore” in Gesù e lo adora: quella prostrazione e quella proclamazione che nel testo di Isaia sono riservate all’unico Dio, ora sono attribuite a Gesù. In questa impressionanteliturgia cosmica si celebra il Signore Gesù assunto nella gloria, partecipano tutti gli esseri celesti, come in quella narrata nell’Apocalisse, dove tutte le creature del cielo si prostrano all’Agnello diventato Pastore, all’Agnello sgozzato e risorto (cfr. Ap capitoli 4 e 5); partecipiamo noi che ancora sulla terra confessano il Signore nella fede; partecipano addirittura le creature degli inferi, quelle che, secondo la Prima lettera di Pietro, il Risorto è andato a incontrare e a salvare (cfr. 1Pt 3,18-22[[15]](#footnote-15)). È un’immagine meravigliosa quasi incredibile, ma in essa è riassunta la coscienza che dovremmo avere in ogni liturgia cristiana, la quale è essenzialmente la proclamazione di «***Gesù Cristo Signore a gloria di Dio Padre***» (Fil 2,11).

**Alcune domande per la riflessione personale**

Quali sono i sentimenti, la “mentalità” il modo di sentire di Cristo?

Come cristiano nutro *“gli stessi sentimenti”* Gesù Cristo?

Che senso do alla mia vita, alla relazione con Dio e gli altri?

La pratica dei sacramenti: confessione, eucaristia, quanto mi aiuta a fare miei “*suoi stessi sentimenti”*?

Cristo ha scelto la strada del “condividere in tutto la nostra condizione umana” (dalla Liturgia), non temendo di “abbassarsi” … troppo sino a terra (humus-terra da cui “umiltà”). Che cosa è per me l’umiltà?

**Il pensiero dei Padri** (Questa volta il pensiero e la preghiera della madre)

Terminiamo con una preghiera composta dalla beata Teresa di Calcutta. Come non ricordarla sempre “abbassata” sul malato, il moribondo? Si tratta di una preghiera sorprendente per lei che di bene concreto ne fece moltissimo: madre Teresa non chiede al Signore la grazia di avere strumenti e risorse per soddisfare e cancellare gli infiniti bisogni propri e degli altri. Chiede la forza di saper condividere col fratello la stessa fatica, lo stesso dolore, la stessa speranza. E’ il mistero dell’incarnazione, dell’abbassamento del Figlio di Dio, povertà apparente ma capace di arricchire l’altro del bene più profondo più vero ed eterno: l’amore.

“*Signore, quando sono affamato, mandami qualcuno che ha bisogno di mangiare.  
Quando ho sete, mandami qualcuno che ha bisogno di acqua.  
Quando ho freddo, mandami qualcuno da riscaldare.  
Quando sono ferito, fammi incontrare qualcuno da consolare.  
Quando la mia croce diventa pesante, fammi condividere la croce di un altro.  
Quando sono povero, conducimi qualcuno che è nel bisogno.  
Quando non ho tempo, mandami qualcuno che io possa aiutare un istante.  
Quando sono umiliato, dammi qualcuno di cui debba fare l’elogio.  
Quando sono scoraggiato, mandami qualcuno da incoraggiare.  
Quando ho bisogno della comprensione degli altri, mandami qualcuno che abbia bisogno della mia.  
Quando ho bisogno che ci si prenda cura di me, inviami qualcuno di cui io mi debba curare.  
Quando non penso che a me stesso, volgi i miei pensieri verso gli altri*” .

1. Anche se gli Atti non ci parlano di una prigionia efesina, un’allusione di Paolo a grosse difficoltà incontrate proprio in quella città (cfr. 1Cor 15,32), può riferirsi a un periodo di prigionia. [↑](#footnote-ref-1)
2. Così chiamato a motivo del suo contenuto cristologico e della sua forma letteraria poetica, si presenta come una composizione abbastanza autonoma all’interno della lettera. È diffusa l’opinione secondo cui Paolo, pur facendo uso dell’inno, non ne sarebbe direttamente l’autore. Esso sarebbe perciò una di quelle composizioni preesistenti, originariamente autonome, di origine liturgica, disseminate nell’epistolario paolino (per es. Col 1,15-20; Ef 2,14-16; 1Tm 3,16). [↑](#footnote-ref-2)
3. “*Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio*.” [↑](#footnote-ref-3)
4. La pena capitale della crocifissione richiamava alla mente dei filippesi, che vivevano in una città romana, l’umiliazione più degradante e più ignominiosa, il colmo dell’abiezione: essi potevano così rendersi conto che Gesù aveva raggiunto il limite estremo dell’umiliazione. [↑](#footnote-ref-4)
5. “Il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore, tuo Dio, ti dà in eredità.” [↑](#footnote-ref-5)
6. “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno,” [↑](#footnote-ref-6)
7. “Innalzato dunque alla destra di Dio” [↑](#footnote-ref-7)
8. “Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati.” [↑](#footnote-ref-8)
9. “E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo,” [↑](#footnote-ref-9)
10. “Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato” [↑](#footnote-ref-10)
11. “E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.   
    Allora la folla gli rispose: «Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?».”  [↑](#footnote-ref-11)
12. La vita e la morte si sono affrontate in un prodigioso duello. [↑](#footnote-ref-12)
13. Dice Pietro il giorno di Pentecoste: “*E avverrà*: *chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*.” [↑](#footnote-ref-13)
14. Ancora Pietro davanti ai capi dei sacerdoti: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati». [↑](#footnote-ref-14)
15. “Perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito. E nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere, che un tempo avevano rifiutato di credere, quando Dio, nella sua magnanimità, pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. Quest'acqua, come immagine del battesimo, ora salva anche voi; non porta via la sporcizia del corpo, ma è invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo. Egli è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.” [↑](#footnote-ref-15)